

CULTURA
OPERA OMNIA

LA GRANDE BELLEZZA DI KAVAFIS

IL DESIDERIO, LA PERDITA, IL VIAGGIO, L'UTOPIA. IN UN VOLUME L'EDITORE **DONZELLI** RACCOGLIE **TUTTI I VERSI** DI UN GIGANTE DEL NOVECENTO. TRA GLI ALTRI, AMMIRATO (E INVIDIATO) DA PASOLINI

di Massimo Raffaeli

U NADELE RARE volte in cui Pier Paolo Pasolini nomina direttamente l'omosessualità è in un articolo del '74 (poi in *Descrizioni di descrizioni*, '79) che recensisce le poesie postume di Konstandinos P. Kavafis, tradotte in italiano nei limpidi versi di un grande grecista quale Filippo Maria Pontani. Lì Pasolini definisce Kavafis un omosessuale che si sente libero e non già tollerato (come lui), un poeta che non prova vergogna della diversità se non per la sua quota, minoritaria, di intellettuale occidentalizzante: infine ne deduce un parallelo con Sandro Penna parlando di «miracolosità dell'esistenza, scoperta attraverso un *enthousiasmòs* religioso, che ha i caratteri sia della nevrosi d'ansia sia della nevrosi euforica». Entrambi specialmente attratti dalla bellezza del giovane corpo maschile, intatto e barbarico, in quella che un tempo si chiamava alla lettera pederastia, va detto comunque che se Penna è un poeta del desiderio insonne e perennemente incipiente, Kavafis lo è del desiderio trappassato in ricordo e come tale infinitamente vagheggiato, anzi così rimpianto da coincidere con un universo che si sa perduto per sempre. Per entrambi, tuttavia, la sessualità è il tramite esclusivo della conoscenza del mondo.

Dopo la versione pionieristica di Pontani, e alcune altre notevoli (per

esempio di Nelo Risi nel '68 o di Nicola Crocetti, Einaudi 2015) Kavafis esce ora in un integrale, *Tutte le poesie* (Donzelli), che unisce in edizione critica le 154 poesie riconosciute dal poeta in vita alle 74 cosiddette "segrete" (già ritenute impubblicabili per il contenuto osceno) e ad altre 27 residue pure se rifiutate da un autore che non ha mai cercato un editore in vita sua distribuendo i propri versi, in minimi fascicoli e *plaquettes*, fra i corrispondenti e gli avventori del vecchio Café de la Bourse, traguardo della sua passeggiata quotidiana nel centro storico di Alessandria d'Egitto. L'ottima cura del volume si deve a Paola Maria Minucci, il cui testo a fronte mantiene i tratti originali della pregnanza e della chiarezza come è evidente, ad apertura di pagina, in *Torna*, epigrafe del desiderio tradotto in perpetua nostalgia: «Torna spesso e prendimi,/ amata sensazione torna e prendimi.../ Torna spesso e prendimi la notte,/ quando labbra e pelle ricordano».

La poesia di Kavafis fiorisce peraltro in un autentico crocevia storico-geo-

+
A sinistra,
il poeta greco
**Konstandinos
P. Kavafis**.
A destra, la raccolta
integrale **Tutte
le poesie** (Donzelli,
pp. 714, euro 35,
a cura di Paola
Maria Minucci)



GETTY IMAGES (X2)

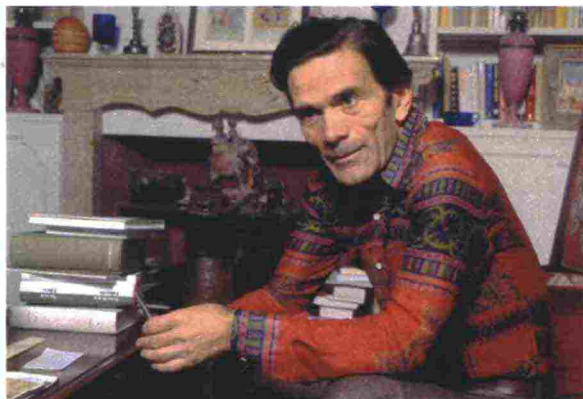
grafico: ultimo di nove fratelli, nasce ad Alessandria nel 1863 in una famiglia dell'alta borghesia commerciale, greca e originaria di Costantinopoli, ma alla morte precoce del padre si trasferisce prima in Inghilterra poi nella stessa Costantinopoli dove completa gli studi (svogliati, di giurisprudenza) e una formazione cosmopolita e plurilingue. In casa alterna il neogreco al francese dei ricevimenti e all'inglese delle attività commerciali (tanto che un amico scrisse che parlava il greco con l'accento di un anglosassone), ma proprio tale mescolanza sarà il segreto di una lingua poetica che simula la immediatezza della conversazione domestica, miracolosamente in equilibrio fra gli innesti di greco antico e moderno, o demotico, fra i calchi dai sonetti di Shakespeare e le baudelairiane *Fleurs du mal*, sia pure di un Baudelaire sprigionato dai paramenti cattolici. Infatti, tra gli italiani del Novecento l'autentico kavafisiano non è Penna né lo stesso Pasolini ma semmai Dario Bellezza, specie nel suo libro più alto, *Morte segreta* ('76).

Tornato ad Alessandria nel 1885, ad eccezione di alcuni viaggi iniziatici nella patria greca degli avi, Kavafis rimarrà fino alla morte, che lo coglie settantenne nel 1933, il modesto funzionario di un ministero e il signore distinto della via Lipsous, esattamente collocata fra un bordello, un ospedale e una chiesa ortodossa: una posizione allegorica - amava ripetere - della vita e del suo destino. Ma allegorica è Alessandria stessa, come ricordava il nativo Giuseppe Ungaretti ritornandovi nel '22 e reincontrando proprio Kavafis: «un crogiuolo di civiltà, dove s'erano scontrate e fuse l'Egiziana, già avviata nella notte, la Greca, nel culmine delle eleganze della stanchezza, e la Romana, piegata a riconoscersi nell'estate sul declino». È la città, satura di suoni e colori abbaglianti, che Lawrence Durrell, alla maniera di un estremo omaggio, canta nel *Quartetto di Alessandria* (1957-'60), un ciclo di romanzi di evi-



A GIUSEPPE UNGARETTI
LO UNIVA
L'AMORE PER
LA CITTÀ NATALE,
ALESSANDRIA
D'EGITTO

DI LUI P.P.P.
SCRISSE
CHE ERA UN
OMOSESSUALE
LIBERO
E SENZA
VERGOGNA



PISTUCCIA/FOTOGRAFIA

dente ispirazione kavafisiana.

Nei versi di Kavafis a parlare in prima persona non è soltanto il sosia autobiografico del signore impeccabile e un poco blasé che ogni sera si inabissa nei vicoli più sordidi del centro storico, tra biscazzieri, prostituti e magnaccia. Spesso la voce proviene dalle effigi di uomini antichi, illustri come Cesare (il figlio di Cesare e Cleopatra, fatto assassinare da Ottaviano) o come certi filosofi stoici, oppure da quella di individui comuni e senza nome, travolti tutti quanti dal tempo che ogni cosa ammutolisce e cancella. Nei testi, in altri termini, il tema autobiografico del rimpianto del piacere fisico si coniuga a quello del tramonto di antiche civiltà per cui il poeta è affascinato sia dall'età alessandrina (III sec. a.C.) sia dall'epoca tarda e bizantina dell'Impero romano in quanto, nota Minucci, «la storia e la memoria appartengono al presente, alla fantasia della mente e alla sua espressione artistica». Così dicono i versi del 1910 intitolati *La città*: «Non troverai altri luoghi, non troverai altri mari./ La città ti seguirà. Andrai vagando per le stesse/ strade. Negli stessi quartieri invecchierai [...] La vita che hai sciupato/ in questo buco

angusto, in tutta la terra l'hai sprecata».

In somma l'uomo di Kavafis è un Ulisse recluso nel dedalo dell'e-

sistenza che non trova più un senso, e dunque non arriva alla liberazione del desiderio, ma è anche un uomo in movimento, sospeso tra il qui e ora e l'altrove nello spazio-tempo. In una delle poesie più famose, *Itaca* (memore del XXVI canto dell'*Inferno*), viene detto che qualunque approdo è deludente e chi giunge alla mèta sente presto la necessità di ripartire perché ha scoperto come l'utopista nel viaggio medesimo, nella promessa destinata fatalmente a cadere. Ciò spiega la passione per gli autori della *Décadence* e il fatto che l'oro dei suoi versi sia sempre brunito, sottilmente ossidato dalle scorie più nobili, di un Callimaco o Catullo o persino di un Rutilio Namaziano, nel cui poema *De reditu* (V sec. d.C.), in un mesto paesaggio di rovine, si rimpiange l'Impero romano più o meno con le stesse parole che Kavafis avrebbe riferito ad Alessandria: «Hai unito popoli diversi in una patria sola/ hai fatto una sola città di un mondo totalmente diviso».

Ma in un'altra poesia celeberrima, *Aspettando i barbari*, è forse contenuto il segreto di un uomo così naturalmente cosmopolita e del poeta che ha saputo tradurre, ad ogni livello, la diversità in universalità: qui, nel momento in cui all'imperatore e alla folla dei notabili in trepida attesa viene detto che i barbari in realtà non verranno, ironica una voce fuoricampo si sorprende a dire: «E ora senza barbari cosa sarà di noi./ Dopotutto, quei barbari erano la soluzione».

Massimo Raffaeli